

GIULIO PIACENTINI

Ambrogio di Milano è una delle personalità più insigni nella storia della Chiesa. Da lui e dalla sua multiforme opera, la comunità civile e religiosa di Milano prende il nome di “ambrosiana”. Ambrogio è noto soprattutto come vescovo di Milano. Come acquisì questa carica? E come agì da vescovo? In lui si armonizzano l'attività politica, pastorale e culturale, all'interno di una società complessa che Ambrogio imparò progressivamente a conoscere, affrontando con impegno le sfide che gli si presentavano. In questo contributo ripercorreremo insieme alcuni aspetti della vicenda di Ambrogio, inserendole nel contesto storico, politico, ecclesiale, filosofico e culturale del suo tempo.

1. Fonti della vita di Ambrogio

Prima di affrontare il nostro percorso, ricordiamo brevemente le fonti che ci parlano di Ambrogio:

- 1) L'epistolario di Ambrogio stesso (91 lettere sulla sua attività politica e religiosa; sono indirizzate a uomini di Stato, colleghi e imperatori).
- 2) Paolino di Milano, *Vita Ambrosii* – È la Vita di Ambrogio, scritta dopo la morte di quest'ultimo dal suo segretario Paolino, su richiesta di Agostino d'Ippona.
- 3) Le storie ecclesiastiche antiche del IV e V secolo; in particolare quelle di Rufino di Aquileia (in latino), di Teodoreto di Ciro, di Socrate Cristiano e di Sozòmeno (tutte in greco).
- 4) La scheda di Girolamo nel *De viris illustribus* (Gli uomini illustri) del 392 (molto polemica).

2. Da funzionario statale a vescovo

Aurelio Ambrogio nacque tra il 335 e il 340 a Treviri (Germania) e morì a Milano il 4 Aprile 397. Apparteneva alla *gens* (famiglia) romana *Aurelia*, che possedeva molte terre e

* Dispensa ad uso dei partecipanti agli incontri di Storia della filosofia in Lombardia (Antica Credenza di S. Ambrogio, Milano - Stagione 2011-12).

aveva legami di parentela con i Simmachi (Quinto Aurelio Simmaco era proconsole in Africa). “Ambrogio” è un nome greco: un’antenata di Ambrogio, martirizzata sotto Diocleziano nel 303, si chiamava Sotères, che è anch’esso un nome greco, e probabilmente alcuni esponenti della famiglia di Ambrogio avevano vissuto ad Antiochia di Siria, perché egli introdusse a Milano il culto dei santi di Antiochia, come S. Babila, vescovo di quella città (m. 250).

Ambrogio aveva lo stesso nome di suo padre, che pare fosse prefetto del pretorio delle Gallie. La sede del prefetto era Treviri, dove appunto nacque Ambrogio.

Ambrogio aveva un fratello e una sorella maggiori, Satiro e Marcellina. In un primo tempo, Satiro e Ambrogio fecero insieme carriera in politica e nell’amministrazione statale; poi, quando Ambrogio divenne vescovo di Milano (374), Satiro rinunciò all’attività politica per fare da consigliere al fratello. Marcellina prese i voti religiosi tra il 352 e il 354, consacrata da papa Liberio.

Dopo la morte di suo padre, Ambrogio studiò retorica, lettere e giurisprudenza a Roma, intessendo strette relazioni con l’aristocrazia pagana e con quella cristiana.

Verso il 365, Ambrogio e Satiro iniziarono a lavorare nell’amministrazione imperiale come avvocati, nella prefettura dell’Italia e dell’Illirico, che aveva sede a Sirmio, in Pannonia (regione balcanica). Nel giro di pochi anni, divennero stretti collaboratori del prefetto Sesto Petronio Probo e nel 370 Ambrogio fu promosso *consularis*, cioè governatore di una provincia: in particolare, gli fu affidata quella di Liguria e dell’Emilia, con sede a Milano. Anche Satiro divenne *consularis*, ma non si sa dove.

A quel tempo, Milano era capitale dell’Impero Romano d’Occidente. La Chiesa milanese era scossa dalla polemica tra i cristiani cattolici e gli ariani (così chiamati dal nome del loro fondatore, Ario, un sacerdote vissuto ad Alessandria d’Egitto tra il III e il IV secolo). La questione riguardava la vera natura divina di Cristo, che gli ariani mettevano in discussione. Ario infatti applicava al Figlio di Dio (il *Logos* di cui parla il prologo del *Vangelo di Giovanni*) le caratteristiche delle sostanze spirituali, derivanti dall’Uno e meno perfette di quest’ultimo, di cui parlava il neoplatonismo di Plotino. Così facendo, Ario dichiarava che il Figlio di Dio (e quindi Cristo, la sua incarnazione) era inferiore al Padre: il Figlio, per gli ariani, non era divinità a pieno titolo come lo è il Padre, bensì solamente una creatura: certo, la creatura più perfetta di tutte, ma nient’altro che una creatura. A Milano, la maggior parte della popolazione era fedele al Concilio di Nicea, che nel 325 aveva condannato l’arianesimo come eresia, affermando che il Figlio è Dio, esattamente come lo è il Padre. Tuttavia, tra i milanesi esisteva anche una minoranza ariana, capeggiata

dal vescovo Ausenzio di Milano e appoggiata dall'imperatore Valentiniano I. Ausenzio era stato insediato a Milano al posto del legittimo vescovo Dionigi nel 355, per volontà dell'imperatore Costanzo. Da allora, lo scontro tra cattolici e ariani era proseguito per anni, risultando ancora vivo al tempo di Valentiniano I. Quest'ultimo, infatti, pur essendo cattolico, era sposato con Giustina, un'ariana. Personalmente, Valentiniano I cercava di rimanere neutrale, ma nel 374, alla morte di Ausenzio, la situazione precipitò. I milanesi volevano un vescovo cattolico, ma i vescovi delle province vicine, riuniti in assemblea a Milano, non riuscivano a mettersi d'accordo su chi eleggere. Anche Ambrogio era presente a queste assemblee, per garantire, in qualità di funzionario imperiale, l'ordine pubblico. Fu proprio durante una di queste assemblee che, secondo Paolino di Milano, Ambrogio fu eletto vescovo dal popolo. La tradizione vuole che sia stato un bambino a gridare per primo: "Ambrosius episcopus!", cioè "Ambrogio vescovo!". Ma Ambrogio non voleva fare il vescovo. Era solo un catecumeno (si stava preparando a ricevere il battesimo) e nient'altro... Paolino narra che Ambrogio fuggì a cavallo verso Pavia e che, dopo aver girovagato per ore, senza rendersene conto si ritrovò ancora a Milano. Ambrogio allora chiese che fosse Valentiniano I a decidere sulla sua nomina a vescovo. Valentiniano accettò la volontà popolare, che fu confermata dai vescovi delle regioni limitrofe. Ambrogio completò la propria formazione catecumenale sotto la guida di Simpliciano, amico del filosofo neoplatonico Mario Vittorino che, a sua volta, era amico di Agostino d'Ippona: sarebbe stato proprio Ambrogio a battezzare Agostino, nella veglia pasquale del 387.

Ambrogio invece fu battezzato il 30 novembre 374 e appena una settimana dopo venne ordinato vescovo di Milano: era il 7 dicembre, che oggi è appunto il giorno di S. Ambrogio.

3. I primi anni di episcopato (374-378)

Divenuto vescovo, Ambrogio prese molto sul serio il nuovo incarico. Consapevole di non essere preparato su questioni religiose, iniziò a studiare la Bibbia e la teologia. La sua formazione letteraria, giuridica e filosofica lo aiutò: conoscendo il latino e il greco, poteva leggere Plotino, Filone d'Alessandria, Origene e altri importanti filosofi, esegeti e teologi di lingua greca. Tra l'altro, si trattava di intellettuali di varia impostazione: Plotino è un filosofo pagano del III secolo d.C., che insegnò a Roma le dottrine del neoplatonismo; Filone d'Alessandria è un filosofo ebreo di lingua greca attivo ad Alessandria d'Egitto nel I

sec. d.C., autore di un monumentale commentario allegorico alla Bibbia; Origene è un famoso teologo cristiano, vissuto anch'egli ad Alessandria tra il II e il III secolo. Nelle proprie opere, Ambrogio si sarebbe ispirato soprattutto a Filone e Origene.

Nel 375 morì Valentiniano I. In Occidente il potere fu diviso tra i suoi figli Graziano e Valentiniano II, mentre l'Oriente rimase sotto l'autorità dell'imperatore Valente.

Nel 377 circa Ambrogio iniziò a scrivere. Va detto che la maggior parte delle sue opere, tutte in latino, sono di carattere esegetico (cioè di interpretazione delle Sacre Scritture) e sono nate dalla rielaborazione di omelie. Ma Ambrogio è autore anche di opere di carattere dogmatico e morale, oltre che di inni e lettere.

Le prime opere sono sulla verginità consacrata: *De virginibus* (Le vergini), dedicato a Marcellina, e il *De virginitate* (La verginità). Altri scritti su questo tema sono il *De viduis* (Le donne nubili, 377), il *De institutione virginis* (L'educazione della vergine, 392) e l'*Exortatio virginitatis* (Esortazione alla verginità, 394). In questi scritti, Ambrogio sostiene che solo la verginità consacrata rende libera una donna (perché le donne sposate erano sottomesse al marito). Nonostante ciò, Ambrogio (a differenza di Girolamo) non condanna il matrimonio. Ambrogio non condivide neanche altre posizioni estremistiche come quella dei Priscillianisti: questi erano i seguaci di Priscilliano, che verso il 370, probabilmente sotto l'influsso del manicheismo, cominciò a diffondere in Spagna alcune dottrine molto radicali, affermando che il vero cristiano è solo l'asceta il quale, tutto proteso verso le realtà spirituali, si disinteressa completamente di ciò che è materiale. Priscilliano fu condannato come eretico dal Concilio di Saragozza (380) e giustiziato a Treviri nel 384. Ambrogio e altri vescovi cattolici protestarono allora con energia, convinti che gli eretici andassero convertiti al cattolicesimo con la persuasione e il dialogo, senza fare uso della forza, e così i due vescovi che avevano accusato Priscilliano furono costretti a rinunciare al proprio incarico.

In questi primi anni di episcopato, Ambrogio scrisse anche il *De sacramentis* (I sacramenti) e il *De mysteriis* (I misteri) per i catecumeni, allora divisi in due categorie: i *neofiti* e i *competentes*: i primi erano quelli che si preparavano al Battesimo e che quindi avevano bisogno di frequentare un catechismo di base; i secondi erano quelli che proseguivano gli incontri di catechismo dopo aver ricevuto il Battesimo, per approfondire la propria preparazione. Ma Ambrogio si preoccupava anche della preparazione del clero, e per questo scrisse, ispirandosi a Cicerone anche nel titolo, il *De officiis ministrorum* (I

doveri dei ministri), per offrire ai sacerdoti una specie di manuale di etica, con varie indicazioni su come comportarsi nella vita quotidiana. Mentre Cicerone, nel suo *De officiis*, aveva insistito su un ideale di virtù ripreso dalla filosofia stoica, portando molti esempi di vita tratti dalla storia di Roma e affermando che la felicità umana coincide con l'apatia stoica (cioè con il perfetto controllo delle passioni e dei desideri), Ambrogio, nel *De officiis ministrorum*, invita a fare propri gli esempi positivi tratti dall'Antico Testamento per cercare la felicità eterna che solo Dio può dare.

Nel 378 Satiro morì, e Ambrogio pronunciò due discorsi funebri in sua memoria, che vanno sotto il titolo complessivo di *In excessu Satyri* (Per la morte di Satiro). In seguito, Ambrogio avrebbe ampliato il secondo discorso, trasformandolo in un trattato sulla resurrezione.

Nello stesso anno, Graziano concesse a Valentiniano II e a Giustina sua madre, che si erano trasferiti da Sirmio a Milano, una basilica per il culto degli ariani. Ambrogio non fu ancora coinvolto personalmente nella questione ariana e continuò a scrivere, facendo il suo esordio in campo teologico: al 378-380 risalgono infatti due opere dedicate proprio all'imperatore Graziano, amico di Ambrogio: il *De fide* (La fede) e il *De incarnationis Dominicae sacramento* (Il sacramento dell'incarnazione del Signore). Il primo è un trattato di teologia trinitaria (completato nel 381 con l'opera *De Spiritu Sancto*, sullo Spirito Santo, dedicata sempre a Graziano). Il secondo è uno scritto in cui Ambrogio, prendendo posizione contro le tesi di Apollinare di Laodicea (c. 310 - c. 390), ribadisce che in Cristo l'umanità e la divinità sono perfettamente unite tra di loro, che Cristo è vero Dio e vero uomo e che il Figlio di Dio, incarnandosi in Cristo, ha assunto pienamente la natura umana: per Ambrogio, Cristo, pur essendo di natura divina, possiede anche una vera anima umana dotata di ragione e di volontà, e un vero corpo umano. Apollinare invece, rielaborando dottrine sulla natura di Cristo diffuse tra il III e il IV secolo, aveva sostenuto che il Figlio di Dio si era certamente incarnato, entrando in un vero corpo umano, quello di Cristo; tuttavia, Cristo sarebbe stato privo di una vera ragione e di una vera volontà umana: al loro posto, infatti, Apollinare poneva appunto la Sapienza, la ragione e la volontà di Dio stesso.

4. *La disputa per l'ara della Vittoria*

Nel 382 Graziano prese vari provvedimenti contro il paganesimo: i sacerdoti pagani furono privati del diritto a ricevere sovvenzioni e l'ara (cioè l'altare pagano) della Vittoria fu rimossa dall'aula del Senato romano. Simmaco (pagano e parente di Ambrogio) intervenne affinché l'ara venisse ricollocata nell'aula senatoria, ma Graziano si rifiutò di riceverlo.

L'anno successivo, a Lione, l'imperatore Graziano fu assassinato. Di fatto, a regnare in Occidente rimase Valentiniano II. Nel 384, la lotta per ricollocare in Senato l'ara della Vittoria riprese. Simmaco presentò a Valentiniano II una relazione, che, come sappiamo dalle lettere di Ambrogio (nn. 17 e 18), fu confutata con successo da quest'ultimo. Per Simmaco, pagano, l'altare della Vittoria rappresentava i valori che avevano reso grande Roma, ed egli chiedeva al cristiano Valentiniano II di rispettare anche il paganesimo, tanto in nome della tolleranza religiosa, quanto in base al fatto che è impossibile arrivare a comprendere il mistero di Dio percorrendo un'unica strada. Ambrogio ribatté a Simmaco che la grandezza di Roma non dipendeva dal paganesimo, ma dalle scelte fatte dagli imperatori del passato e che l'Impero doveva progredire dal punto di vista sociale e religioso, rinunciando, tra l'altro, proprio al paganesimo, per abbracciare l'unica vera religione, cioè quella cristiana.

5. *La questione delle basiliche*

Sempre nel 384, Agostino giunse a Milano per insegnare retorica e ascoltò Ambrogio per le prime volte. Il 385 e il 386 sono gli anni della famosa "questione delle basiliche": Giustina, la madre di Valentiniano II, aveva chiamato a Milano il vescovo ariano Mercurino Ausenzio (da non confondere con Ausenzio di Milano, morto dieci anni prima!) e Valentiniano, ancora molto giovane e quindi facilmente manipolabile da sua madre, aveva chiesto ad Ambrogio di cedere agli ariani una basilica. Ambrogio, pur mostrandosi disponibile al dialogo, si rifiutò di cedere agli ariani un luogo di culto cattolico, arrivando a barricarsi con i fedeli ambrosiani nella *Basilica Portiana* (oggi, S. Vittore in Colle). Nella *Portiana* occupata c'era anche Monica, la madre di Agostino, e in questa occasione Ambrogio, per invitarli a pregare e a resistere il più possibile, fece cantare ai fedeli alcune semplici melodie, di cui egli stesso compose musica e testo, come spiega Agostino nelle *Confessioni*: si tratta di *Aeterne rerum Conditor* (O eterno Creatore delle cose), *Iam surgit hora tertia* (È ormai l'ora terza), *Deus Creator omnium* (Dio,

creatore di tutte le cose), *Intende qui regis Israel* (Volgiti a noi, tu che guidi Israele). Quest'ultimo è noto anche (dalle parole della seconda strofa) come *Veni Redemptor gentium* (Vieni, Redentore delle genti). In particolare, è stato tradotto in tedesco da Martin Lutero nel XVI secolo, col titolo *Nun Komm' der Heiden Heiland*, mentre nel XVII secolo J.S. Bach ne ha tratto una composizione per organo dallo stesso titolo.

Ad Ambrogio la tradizione ha attribuito anche altri inni, che assieme a quelli già ricordati sono detti appunto "ambrosiani". Si tratta di inni di otto strofe. Ogni verso è composto da otto sillabe. Ciò non a caso: il numero 8, nella tradizione e nella simbologia cristiana, simboleggia l'ottavo giorno, cioè il giorno della Resurrezione.

Durante il sequestro della *Portiana* da parte della corte imperiale, a cui si aggiunse l'assedio militare della *Basilica Nova* (cioè S. Tecla, di cui oggi rimangono i resti sotto il Duomo), Ambrogio pronunciò il *Sermo contra Auxentium* (Discorso contro Mercurino Aussenzio), su cui torneremo.

Nel 386 la situazione volse definitivamente a favore di Ambrogio: poiché egli era appoggiato senza condizioni dalla popolazione, la corte imperiale rinunciò alle proprie pretese sulle basiliche milanesi.

6. Ambrogio e Teodosio

Il 387 è l'anno del battesimo di Agostino, che pochi mesi dopo avrebbe lasciato Milano. Ma è anche l'anno che vede l'inizio della lotta tra il tiranno Massimo e Teodosio, al potere in Oriente. Massimo infatti aveva invaso l'Italia, costringendo Valentiniano II e Giustina a rifugiarsi presso la corte di Teodosio, e quest'ultimo aveva affrontato il rivale, uccidendolo nel 388.

Famose sono le vicende che videro protagonisti Ambrogio e Teodosio tra il 388 e il 390. Nel 388, alcuni monaci cristiani di Callinico (in Siria, sull'Eufrate), col benestare del vescovo locale avevano incendiato una sinagoga, luogo di culto ebraico. Teodosio avrebbe voluto punire i responsabili e far ricostruire la sinagoga in parte a spese dello Stato e in parte a spese del vescovo colpevole; ma Ambrogio (questa volta, sbagliando) si oppose: egli, partendo dal presupposto che gli ebrei sono infedeli, voleva (come si legge nella lettera n. 40) l'impunità assoluta per i responsabili. Teodosio fu costretto a cedere alle richieste di Ambrogio, ma vietò ai monaci di risiedere ancora a Callinico.

Nel 390, Teodosio e Ambrogio si trovarono per la seconda volta, per così dire, su fronti contrapposti: a Tessalonica (oggi Salonicco, in Macedonia) la folla aveva ucciso il comandante delle truppe barbariche di stanza in città, perché queste ultime avevano arrestato per immoralità un popolarissimo fantino del circo. Venuto a conoscenza della morte del comandante militare, Teodosio abbandonò la città alla violenza incontrollata dei soldati. Ambrogio allora costrinse Teodosio a fare penitenza: l'imperatore, infatti, data l'estrema gravità del suo comportamento, doveva considerarsi scomunicato e Ambrogio gli proibì anche di entrare in chiesa. Teodosio si umiliò di fronte ad Ambrogio, chiedendo perdono a lui e a Dio, e fu riammesso ai sacramenti il giorno di Natale.

Al 389/390 risale la pubblicazione dell'*Expositio in Lucam* (Esposizione del Vangelo secondo Luca), l'unica opera di esegesi biblica in cui Ambrogio abbia commentato un libro del Nuovo Testamento. Le altre opere esegetiche di Ambrogio, infatti, che derivano tutte da omelie, riguardano vari e singoli episodi dell'Antico Testamento, e sono state scritte a partire dal 375 circa: è il caso, p. es., del *De Paradiso* (Il Paradiso terrestre) e del *De Cain et Abel* (Caino e Abele), a cui seguirono il *De Noë* (Noè), il *De Abraham* (Abramo), *De Jacob et vita beata* (Giacobbe e la vita beata), *De Joseph* (Giuseppe), il *De Isaac vel anima* (Isacco, o l'anima), il *De bono mortis* (La morte come bene), *De fuga saeculi* (La fuga dal mondo), il *De Patriarchis* (I Patriarchi), *De interpellatione Job et David* (Le rimostranze di Giobbe e di Davide), l'*Hexaëmeron* (I sei giorni della Creazione), e altri ancora.

In queste opere Ambrogio, ispirandosi soprattutto a Filone d'Alessandria e a Origene, offre un'interpretazione allegorica dei passi biblici corrispondenti.

7. *Gli ultimi anni*

Nel 392, il generale barbaro Arbogaste uccise Valentiniano II, proclamando Eugenio nuovo imperatore. Ambrogio pronunciò il discorso funebre *De obitu Valentiniani* (In morte di Valentiniano II) e l'anno successivo, non volendo incontrare gli assassini, partì da Milano per Bologna, Faenza e Firenze.

Nel 394, Teodosio sconfisse Eugenio in battaglia. L'anno successivo, anche Teodosio morì. Ambrogio pronunciò per lui il discorso funebre *De obitu Theodosii* (In morte di Teodosio). Con la morte dell'imperatore, l'Impero fu diviso tra i suoi due figli: ad Arcadio andò l'Oriente; a Onorio, l'Occidente.

Negli ultimi anni, Ambrogio continuò la sua attività pastorale, pubblicando i commenti ai *Salmi 43 e 118* e il trattato *De Isaac vel anima* (Isacco o l'anima), in cui la figura biblica di Isacco simboleggia appunto l'anima umana nel suo cammino verso Dio.

Ambrogio morì il 4 Aprile 397, Sabato Santo. Paolino di Milano racconta che lo stesso Ambrogio, in punto di morte, sentendo che il suo successore sarebbe stato, probabilmente, Simpliciano, commentò: "Vecchio sì, ma buono".

8. *Povertà e perfezione morale*

Non appena divenne vescovo, Ambrogio donò quasi tutto ciò che possedeva ai poveri, lasciando il resto a sua sorella.

Dare tutto ai poveri per farsi povero e raggiungere così la perfezione morale? No. Ambrogio riteneva che per migliorare, per diventare più buoni, non bastasse farsi materialmente poveri. A suo parere, infatti, solo chi è già moralmente perfetto può farsi povero, donando agli altri (e in particolare alla Chiesa) non solo le proprie ricchezze materiali, ma anche e soprattutto se stesso, la propria vita e il proprio tempo. All'epoca di Ambrogio molte famiglie romane, spaventate dalla disgregazione dell'Impero, si ritiravano in luoghi isolati per vivere come gli asceti, tra privazioni e penitenze di ogni tipo. Ambrogio invece pensava che si dovesse lottare attivamente contro lo sfacelo dell'Impero e la disgregazione sociale. Come? Praticando una forma di povertà coincidente, prima di tutto, con la donazione civica: per Ambrogio si trattava, in altri termini, di tornare ad adottare lo stile dell'antica aristocrazia romana, che, come aveva già detto Cicerone, doveva fare politica per il bene comune. Cicerone inoltre, che come già sappiamo seguiva la filosofia stoica, insisteva sulla necessità di raggiungere l'apatia, intesa come l'assenza di passioni e di desideri, come un perfetto equilibrio interiore che deriva dalla capacità di seguire solo ciò che ci suggerisce la nostra ragione. A proposito del senso della politica come dono di sé ai propri concittadini, Ambrogio è d'accordo con Cicerone. Tuttavia, nel *De officiis* (I doveri) e nel *De Nabuthae* (Naboth), il vescovo di Milano afferma che l'impegno civico, sociale e politico va completato affiancando le virtù teologali alle virtù civili. Le virtù civili, infatti, come la capacità di amministrare onestamente la città, hanno origine solo da uno sforzo umano, mentre quelle teologali (fede, speranza e carità), nascono da una profonda relazione dell'uomo con Dio. Lo stesso discorso vale, secondo Ambrogio, per l'apatia stoica, che da sola non è sufficiente. Non basta, infatti, controllare

perfettamente le proprie passioni e i propri desideri attraverso la ragione, ma bisogna anche accrescere il senso di solidarietà partendo dalla famiglia, e agire per il bene di tutti in nome del Dio cristiano, che è amore infinito.

Ambrogio insiste sulla necessità di risanare la società del suo tempo praticando la giustizia sociale. Egli fa capire che la causa delle profonde differenze sociali non è tanto la ricchezza pura e semplice, quanto ciò che caratterizza molti ricchi proprietari: l'avidità, l'avarizia e la volontà di sopraffare gli altri. È quanto si legge nel trattato *De Helia et ieiunio* (Elia e il digiuno) ma soprattutto, ancora una volta, nel *De officiis* e nel *De Nabuthae*. Nel *De Helia* troviamo una satira nei confronti di chi, volendo ostentare la propria ricchezza, finisce per preoccuparsi fino all'inverosimile della perfetta riuscita di un banchetto, si lascia ingannare dai servi e così spende una cifra eccessiva e del tutto ingiustificata rispetto alla scarsa qualità del cibo che ha acquistato. Nel *De Nabuthae*, Ambrogio commenta l'episodio raccontato nel *Primo libro dei Re* (cap. 21), cioè la vicenda del re Acab, che per impadronirsi della vigna di Naboth, non esita a farlo morire. Ambrogio spiega che l'atteggiamento di Acab è ingiustificabile, perché Dio, che è il vero signore di tutte le cose, ha creato la terra come un bene comune, destinandolo cioè a tutti gli uomini; quindi ogni uomo, dal re più potente all'ultimo dei sudditi, ha il diritto di trarre equamente vantaggio dall'usufrutto della terra, di cui è solo un amministratore, mai un padrone.

Leggiamo:

La terra è stata creata come un bene comune per tutti, per i ricchi e per i poveri: perché, o ricchi, vi arrogate un diritto esclusivo sul suolo? [...] [Quando aiuti il bisognoso] tu non dai del tuo al povero, ma gli rendi il suo; infatti la proprietà comune, che è stata data in uso a tutti, tu solo la usi.¹

Nel *De officiis*, Ambrogio accusa gli speculatori, che accantonano il grano e altri generi alimentari di prima necessità, provocando in questo modo carestie ad arte e vendendo successivamente a prezzo maggiorato la merce tenuta nascosta. Egli scrive:

“Ho arato”, dice l'agricoltore, “con grande impegno, ho seminato senza risparmio, ho coltivato con ogni diligenza, ho raccolto buoni frutti, li ho messi da parte con molta premura, li ho conservati accuratamente, li ho custoditi con le dovute precauzioni. Ora, in tempo di carestia, li vendo, socorro gli affamati... Dov'è la frode, dal momento che molti correrebbero pericolo, se non avessero che cosa comperare?” [...] Perché muti in frode l'operosità della natura? Perché neghi all'uso degli uomini i prodotti destinati a tutti?... Perché brami la carestia?... Attendi avido la mancanza di cereali, la penuria degli alimenti, gemi sull'abbondanza dei prodotti agricoli, [...] stai

¹ AMBROGIO, *Naboth*, 1,2; e 12, 53; trad. it. cit. da Cesare PASINI, *Ambrogio di Milano. Azione e pensiero di un vescovo*, Edizioni San Paolo, Milano, II ed. 1997, p. 163.

a spiare ansioso quando il prodotto sia più scarso, più limitati i frutti... Ti rallegri di aver venduto proprio allora il tuo raccolto e sulla miseria di tutti accumuli allora la tua fortuna [...]. Tu da usuraio nascondi il frumento, da trafficante lo vendi al maggior offerente.²

Il vescovo di Milano invita anche i lettori ad aiutare sì gli altri in nome del Vangelo, ma li ammonisce anche a non farsi ingannare, sottolineando che, prima di aiutare qualcuno per esempio con un prestito, è necessario informarsi sempre, per quanto possibile, sulle sue reali condizioni di vita.

9. *Stato e Chiesa.*

Ambrogio afferma che al lavoro di ricostruzione sociale deve contribuire anche la Chiesa, collaborando con lo Stato. Ambrogio vuole conciliare tra loro gli interessi della Chiesa e quelli dello Stato, perché è convinto che l'uomo possa realizzare se stesso solo interessandosi tanto alle realtà terrene, quanto a quelle celesti. In quest'ottica, anche la politica non va trascurata. Si tratta di un discorso diverso da quello di Agostino, che invece, nel *De Civitate Dei* (la Città di Dio; del 410) scrive che l'Impero Romano è crollato perché è il frutto della superbia umana e quindi la perfetta espressione della cosiddetta "città degli uomini": quest'ultima è una realtà contrapposta alla Città di Dio, cioè alla cristianità e alla Chiesa: per Agostino, lo Stato è solo uno strumento che serve per tenere a freno gli istinti malvagi degli uomini, e quando assicura periodi di pace lo fa unicamente per interesse egoistico; per Ambrogio, invece, lo Stato può diventare, per l'uomo, una dimensione in cui vivere bene, in armonia con gli altri, nel rispetto di tutti e nel dono reciproco di sé, a patto che chi governa accetti di seguire, soprattutto nelle questioni religiose, le indicazioni della Chiesa; la Chiesa, a sua volta, deve rispettare le leggi statali. Ciò emerge molto bene nel *Discorso contro Mercurino Ausenzio*, a cui abbiamo accennato trattando della questione delle basiliche.

In questo discorso, Ambrogio afferma:

Il tributo è di Cesare e non gli viene rifiutato; la chiesa è di Dio, e certamente non deve essere assegnata a Cesare, perché il tempio di Dio non può rientrare nei diritti di Cesare³.

² AMBROGIO, *I doveri*, III, 6, 39 e 41; trad. it. cit. da Cesare PASINI, *Ambrogio di Milano...*, pp. 164-165.

³ AMBROGIO, *Lettera n. 75/a o Discorso contro M. Ausenzio*, § 35, trad. it. di G. BANTERLE, in *Opera Omnia di Sant'Ambrogio*, Biblioteca Ambrosiana – Città Nuova Editrice, Milano – Roma, vol. XXI, 1988, pp. 115-137.

Ambrogio pronunciò queste parole in chiesa, la domenica delle Palme del 386, dopo essere stato informato che la corte imperiale aveva posto sotto sequestro la basilica *Portiana*, per costringerlo a cederla agli ariani e al loro vescovo Mercurino Ausenzio. Sempre nel 386 la corte imperiale aveva emanato una legge che concedeva agli ariani libertà di culto, minacciando addirittura di morte gli eventuali oppositori. In quell'occasione Benevolo, cancelliere imperiale cattolico, rifiutandosi di redigere la legge, si era dimesso. Pur di costringere Ambrogio ad acconsentire, la corte l'aveva invitato, prima, ad allontanarsi da Milano per lasciare che altri decidessero per lui; poi gli aveva chiesto di comparire di fronte a una commissione presieduta da Valentiniano II e formata da giudici laici, scelti per metà da Mercurino Ausenzio e per l'altra metà da Ambrogio stesso. Questa commissione avrebbe avuto il compito di decidere se le pretese degli ariani fossero fondate e quindi chi dei due, tra Ambrogio e Mercurino Ausenzio, dovesse essere riconosciuto come legittimo vescovo di Milano. Ambrogio, incoraggiato da altri vescovi, non si presentò, ma scrisse a Valentiniano II la lettera n. 75. In questa lettera, Ambrogio ricorda all'imperatore che già suo padre Valentiniano I aveva stabilito, per legge, che le questioni di fede e quelle ecclesiastiche dovessero essere affrontate solo da ecclesiastici (in particolare, vescovi); mai da laici. Ambrogio fa poi altre osservazioni, notando tra l'altro che, date le disposizioni della legge che minacciava di morte chiunque si fosse opposto alla libertà di culto degli ariani, sarebbe stato molto difficile trovare qualcuno così coraggioso o onesto da dare un giudizio imparziale sulla faccenda.

Nel *Discorso contro Mercurino Ausenzio*, Ambrogio spiega che la Chiesa è fedele all'imperatore e rispetta le leggi dello Stato; a sua volta, però, l'impero deve rispettare quelle che sono le legittime esigenze della Chiesa. Il potere imperiale non deve pretendere di intervenire nelle questioni ecclesiastiche, che non gli competono. Potrà esserci collaborazione fra i due poteri, a patto che l'imperatore, riconoscendosi come colui che fa parte della Chiesa senza esserne al di sopra, non pretenda di giudicarla, ma ne accetti le indicazioni, anche e soprattutto di ordine spirituale, per governare saggiamente; non solo, cioè, da buon politico, ma anche da buon cristiano.

Ciò emerge anche da un passo di una lettera di Ambrogio a Marcellina (n. 76), dove egli riassume la vicenda:

Mi si ordina: “Consegna la basilica”. Io rispondo: “Dio mi proibisce di consegnarla” [...]. Mi si fa rilevare che tutto è permesso all'imperatore, che è il signore di tutte le cose. Rispondo: “Non

commettere la grave colpa di credere, o imperatore, che l'autorità imperiale abbia il minimo diritto sulle cose divine. Non esaltarti, ma, se vuoi governare a lungo, sii sottomesso a Dio. Sta scritto: *A Dio quel che è di Dio, a Cesare quel che è di Cesare*. Le regge appartengono all'imperatore, le chiese al vescovo" (§ 19).⁴

Come si legge nella *Storia dei Santi* a cura di F. Chiovaro e J. Delumeau, Ambrogio si preoccupò «di sottrarre la vita della Chiesa all'autorità dell'imperatore, di assicurare la separazione dei due ordini e dei due poteri, di far comprendere all'autorità imperiale che essa doveva sottomettersi a Dio, e quindi alla Chiesa, in tutte le questioni relative alla fede e alla pratica religiosa»⁵. Per Ambrogio, la separazione del potere temporale da quello spirituale va cercata, però, in vista della collaborazione fra i due poteri sul piano politico. Non dimentichiamo che al tempo di Ambrogio, tutti i vescovi rivestivano un ruolo sia di guida spirituale, sia di gestione politico-amministrativa della loro diocesi, così da rendere presente e "visibile" non solo l'autorità pontificia ma anche quella imperiale, fisicamente lontane. Ambrogio stesso, che prima di diventare vescovo era stato funzionario imperiale, anche da vescovo continuò a impegnarsi in politica come ambasciatore dell'Impero. Ambrogio ritiene che potere temporale e beni terreni possano risultare una grande opportunità per migliorare la vita degli altri, a patto di riconoscerli come un dono di Dio. Diversamente, diventano una trappola diabolica, sia per chi ne gode personalmente, sia per chi vive accanto a lui. Ambrogio lo fa capire chiaramente nel *De Cain et Abel*, commentando le tentazioni di Cristo nel deserto (di cui parlano i Vangeli di Matteo e Luca) e facendo riferimento in particolare alla versione di Lc 4, 1-12.

Egli scrive:

Rimane il terzo laccio, quello dell'avidità e dell'ambizione. "Posto Gesù sulla cima di un monte, [il diavolo] gli mostrò tutti i regni del mondo in un solo istante" [Mt 4,8; Lc 4,5]. Correttamente è scritto "in un solo istante", giacché quei regni non possono durare nel tempo. Aspetta un po', ed ecco che subito passano. [...] Ma chi li considera il bene più grande, sembra adorare il diavolo [...]. Tu invece cerca la gloria in Dio, che ti dice: *Il Signore Dio tuo adorerai e Lui solo servirai* [Mt 4,10; Lc 4,8], e riceverai da Lui beni eterni, non caduchi⁶.

⁴ AMBROGIO, *Lettera n. 76* (a Marcellina), in *Lettere di S. Ambrogio*, trad. it. di G. BANTERLE, in *Opera Omnia di Sant'Ambrogio – Tutte le opere di S. Ambrogio*, Biblioteca Ambrosiana – Città Nuova Editrice, Milano – Roma, vol. XXI, 1988.

⁵ Voce «Ambrogio di Milano», in Francesco CHIOVARO, Jean DELUMEAU *et al.* (a cura di), *Storia dei santi e della santità cristiana*, Grolier Hachette International – Eraclea, 1991, vol. III, p. 75.

⁶ AMBROGIO, *Caino e Abele*, I, 5, 16. Traduzione mia, condotta sul testo latino *De Cain et Abel* (ed. K. Schenkl), in *S. Ambrosii Opera. Pars I, Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum Latinorum* (CSEL), 32.1, F. Tempsky-G. Freytag, Praga-Wien-Lipsia, 1896.

10. Ambrogio interprete del testo biblico

Ambrogio, commentando la Bibbia, si è ispirato soprattutto a Origene e a Filone d'Alessandria. Di Origene, egli riprende, in parte, la dottrina dei molteplici sensi della Scrittura. Nei primi secoli dell'era cristiana, i Padri della Chiesa come S. Agostino, S. Ambrogio e S. Gerolamo, per fornire un'interpretazione spirituale della Scrittura e conciliare tra loro l'Antico ed il Nuovo Testamento, proposero appunto questa dottrina, secondo la quale un passo biblico può essere interpretato a diversi livelli. La dottrina dei molteplici sensi della Scrittura è stata rielaborata fino al XIII secolo, quando S. Tommaso d'Aquino (1221-1274), nella *Summa Theologiae* (pars I, quaestio 1, art. 10) ne ha dato una formulazione sistematica e definitiva, parlando di “quattro sensi della Scrittura”.

Tradizionalmente, parlando dei “quattro sensi” della Scrittura, ci si riferisce al senso letterale o storico, al senso allegorico, al senso morale ed al senso anagogico.

1) Il senso *letterale* o *storico* ci spiega il fatto in quanto tale, esponendo come sono andate le cose.

2) Il senso *allegorico* in generale rappresenta dei concetti o espone delle verità mediante simboli (“allegoria” deriva dal greco *állos-agoréuo*, che significa “io parlo d'altro”). In generale, l'allegoria consiste nell'assegnare un significato metaforico a tutte le componenti del testo (personaggi, luoghi, fatti ecc.). Negli autori cristiani, si ha interpretazione allegorica quando si attribuisce alle cose di cui parla l'Antico Testamento il significato di quelle di cui parla il Nuovo Testamento. P. es., vedere nello sposo e nella sposa protagonisti del *Cantico dei Cantici* il simbolo, rispettivamente, di Cristo e della Chiesa, significa dare un'interpretazione allegorica del testo dell'Antico Testamento.

3) Il senso *morale* (dal latino *mos*, gen. *moris*, che significa “uso”, “costume”, “moralità”) ci spiega come dobbiamo comportarci.

4) Il senso *anagogico* (dal greco *aná-ágo*, che significa “io conduco su”) presenta i fatti descritti nel testo biblico come il simbolo delle realtà soprannaturali alle quali l'anima umana deve elevarsi già durante la vita terrena (p. es. attraverso la contemplazione e la preghiera), oppure come il simbolo della condizione di gloria eterna (il Paradiso) di cui i

fedeli godranno alla fine dei tempi. Ad esempio, la Resurrezione di Cristo viene interpretata secondo il senso anagogico quando la si considera come il modello della resurrezione di tutti i fedeli che si verificherà alla fine dei tempi.

Al tempo di Ambrogio, Origene parlava di tre sensi della Scrittura: 1) letterale, 2) morale, 3) allegorico-mistico. Ambrogio si sofferma su quello morale e su quello allegorico-mistico, insistendo quindi sull'insegnamento etico che la Scrittura può darci e sul mistero di Cristo e della Chiesa. In una digressione dell'*Expositio Psalmi CXVIII* ("Commento al Salmo 118"), Ambrogio afferma che il latte e il miele di cui si parla nel *Cantico dei Cantici* simboleggiano il senso morale, mentre il pane e il vino sono il simbolo del senso allegorico-mistico. Infatti, come il miele è dolce e il latte è facile da assumere, così il senso morale addolcisce il cuore umano con un discorso semplice e persuasivo; come il pane è più sostanzioso e il vino (se assunto senza esagerare) dà ebbrezza e gioia, così il senso allegorico-mistico conduce l'uomo, con un cammino più difficile, a incontrare Cristo.

I libri biblici che Ambrogio ha commentato di più sono la *Genesi*, il *Cantico dei Cantici*, i *Salmi* e il *Vangelo secondo Luca* (che è anche l'unico del Nuovo Testamento di cui egli abbia offerto un'esegesi approfondita).

C. Pasini⁷ offre diversi esempi di interpretazione allegorico-mistica e/o morale nelle opere di Ambrogio. Un esempio di interpretazione morale è quello relativo alla vicenda biblica di Giuseppe (*Genesi*, capp. 37-50) che viene venduto dai propri fratelli ad alcuni mercanti, è condotto come schiavo in Egitto e qui, grazie alla sua capacità di interpretare, con l'aiuto di Dio, i sogni del faraone, diventa col passare del tempo un personaggio importante a corte, entrando nell'amministrazione. Nel trattato *De Joseph* (Giuseppe), Ambrogio afferma che la vicenda di quest'uomo si può interpretare in senso allegorico-mistico (Giuseppe sarebbe cioè il simbolo di Cristo, che è stato venduto ed è morto per salvare gli uomini), ma anche in senso morale: infatti, scrive Ambrogio:

[Il Signore] per mezzo di Giuseppe ha dato un conforto a coloro i quali sono in schiavitù, ha concesso loro un insegnamento, affinché imparassero che anche nelle condizioni più basse la condotta di vita può essere superiore e che nessuna situazione è priva di virtù [...]. In qualsiasi stato di schiavitù è sempre libero colui che [...] guarda sicuro il presente e non è atterrito dal futuro.⁸

⁷ Cesare PASINI, *Ambrogio di Milano...*, cap. XV ("A servizio della Parola") e cap. XVII ("Il profumo che si effonde e la sobria ebbrezza").

⁸ Trad. it. cit. da Cesare PASINI, *Ambrogio di Milano...*, pp. 189-190.

Spesso, Ambrogio commenta un brano biblico mettendone in luce il tema principale (che rimane come filo conduttore), ma inserendo man mano vari riferimenti e ulteriori commenti ad altri brani biblici, che a suo parere si possono mettere in relazione col primo per associazione di idee. Per esempio, appunto nella *Expositio Psalmi CXVIII* (Commento al Salmo 118), Ambrogio presenta anche una serie di brevi riflessioni sul *Cantico dei Cantici*. Lo stesso accade nell'opera *Isaac, vel anima* (Isacco, o l'anima). In queste due occasioni in particolare, Ambrogio gioca molto sull'immagine del profumo, offrendone un'interpretazione allegorico-mistica. Vediamo come.

Nel *Commento al Salmo 118*, Ambrogio inserisce un riferimento al *Cantico dei Cantici* (Ct 1, 12-14), in cui si parla delle vigne di Engaddi e del nardo che sparge il suo profumo. Ambrogio spiega: come il balsamo (una pianta che cresce a Engaddi), se viene punto, stilla un unguento profumato, così Cristo, trafitto in croce, ha sparso sul popolo le lacrime, la misericordia e il perdono dei peccati. Scrive Ambrogio:

Allora Gesù, trafitto, sparse il profumo del perdono dei peccati e della redenzione. Infatti, diventato uomo da Verbo che era, era stato ben limitato, ed è diventato povero, pur essendo ricco, per arricchirci con la sua miseria; era potente, e si è mostrato come un miserabile, tanto che Erode lo disprezzava e lo derideva; sapeva scuotere la terra, eppure restava attaccato a quell'albero; [...] era stato annullato, eppure riempiva ogni cosa (*Commento al Salmo 118*, III, 8).⁹

In questa interpretazione allegorico-mistica, il profumo simboleggia quindi Cristo che si unisce alla comunità cristiana.

Nell'opera *Isaac, vel anima*, invece, l'interpretazione dell'immagine del profumo, pur essendo ancora allegorico-mistica, si riferisce a Cristo che incontra il singolo individuo. Così, Ambrogio parla di quattro momenti della salita dell'anima umana verso Dio. 1) L'anima, come una sposa, cerca il Verbo di Dio (incarnato in Cristo, lo Sposo); 2) L'anima si lascia distrarre dalle realtà terrene e quindi lo Sposo la invita più volte; 3) L'anima compie un lungo percorso per purificarsi, allontanandosi progressivamente dalle realtà terrene (senza per questo rifiutarle del tutto); 4) L'anima ritrova lo Sposo e rimane per sempre con Lui: lo accoglie, si nutre della sua Sapienza e lo ama totalmente. Quest'ultimo stadio è la visione di Cristo, che avremo *solo* nell'aldilà. Durante la vita terrena, afferma Ambrogio, non è necessario cercare l'estasi ad ogni costo: si può benissimo incontrare Cristo attraverso l'ascolto della Parola di Dio, i Sacramenti e in particolare l'Eucarestia,

⁹Trad. it. cit. da Cesare PASINI, *Ambrogio di Milano...*, p. 216.

che dà a chi vi si accosta, come dice sempre Ambrogio, la “sobria ebbrezza dello spirito”. Su questo tema ci soffermeremo brevemente nel paragrafo che segue.

11. Ambrogio alla scuola di Filone d’Alessandria

Fornirò ora due esempi dell’influsso del filosofo Filone d’Alessandria sull’esegesi di Ambrogio. In primo luogo, riporterò la traduzione italiana di un passo tratto dal *De sacrificiis Abelis et Caini* (I sacrifici di Abele e di Caino) di Filone, ponendo a confronto il suo contenuto con quanto Ambrogio scrive nel proprio *De Cain et Abel* (Caino e Abele). Il titolo latino dello scritto di Filone non deve trarre in inganno: infatti, Filone scrisse in greco, ma per convenzione i titoli dei filosofi greci si possono citare anche in latino, ed è quanto fanno appunto i traduttori dell’opera di Filone nell’edizione a cui faccio riferimento.¹⁰ Il secondo esempio riguarda il concetto di “sobria ebbrezza”, che si trova, con sfumature diverse, sia in Filone (*De opificio mundi* – La creazione del mondo; par. 71), che in Ambrogio (*De Cain et Abel*, I, 5, 19).

Nel *De Cain et Abel*, Ambrogio si è servito di due opere di Filone: il *De sacrificiis Abelis et Caini* e le *Quaestiones et solutiones in Genesim* (Questioni e soluzioni relative al libro della *Genesi*). In che senso Ambrogio ha utilizzato dei passi delle opere di Filone? Secondo alcuni studiosi, Ambrogio avrebbe semplicemente tradotto Filone dal greco al latino. Altri, come H. Savon (nel suo *St. Ambroise devant l’exégèse de Philon le Juif*, [“Ambrogio di fronte all’esegesi di Filone giudeo”], Paris 1977), hanno sostenuto che Ambrogio ha certamente inserito, nelle proprie opere, dei brani tratti dagli scritti di Filone, ma li ha modificati (anche solo leggermente), in modo tale da poterli utilizzare per un’esegesi (cioè un’interpretazione) *cristiana* del testo biblico.

a) Da Filone, *De sacrificiis Abelis et Caini*, par. 2:

Così accade che ci siano due concezioni contrarie, in contrasto fra loro: l’una ascrive tutto all’intelletto come alla suprema guida del ragionare o del percepire, dell’essere in movimento o del restare in quiete; l’altra segue Dio perché si riconosce Sua creatura. Della prima è figura Caino, che è chiamato Possesso, perché crede di possedere tutte le cose, della seconda è figura Abele: il suo nome, infatti, significa “uno che riporta a Dio”.

¹⁰ I passi di Filone che citerò sono tratti dal volume: FILONE DI ALESSANDRIA, *Tutti i trattati del grande Commentario allegorico alla Bibbia* (a cura di R. RADICE, con la collaborazione di G. REALE e altri), Rusconi, Milano 1994.

b) Da Ambrogio, *De Cain et Abel*, I, 1, 4:

E così, sotto il nome dei due fratelli si trovano due posizioni, che lottano l'una contro l'altra e sono contrarie fra loro; una che ascrive tutto al suo intelletto come ad una funzione-guida e, per così dire, come ad una sorta di artefice di ogni pensiero, sensazione e movimento, cioè che attribuisce tutte le scoperte alle doti originarie dell'uomo; l'altra che riferisce tutto a Dio come all'artefice ed al creatore di tutte le cose e sottomette ogni cosa al governo di Lui, considerato come padre e reggitore. La prima posizione è significata da Caino, la seconda da Abele.¹¹

Per comprendere il senso dei due brani, va tenuto presente che nell'antichità il nome era considerato l'espressione dell'essenza dell'individuo, cioè della sua realtà più profonda. Il nome, in altri termini, mostrava, secondo gli antichi, *chi* fosse veramente l'individuo che lo portava.

In particolare, presso gli ebrei si faceva riferimento ad elenchi detti *onomastica*, che fornivano, per ogni nome, il significato ad esso attribuito. Nel *De Cherubim* (I Cherubini) Filone, seguendo gli *onomastica* dei giudei di Alessandria, fa derivare il nome "Caino" dal greco *ktésis*, che significa "acquisto", "possesso": per Filone, quindi, Caino è il simbolo dell'uomo che crede di possedere ciò di cui gode, che pensa di essere autosufficiente. "Abele" è invece, afferma sempre Filone, "colui che riconduce tutto a Dio" in due sensi: sia perché, compiendo un sacrificio a Dio, Abele gli offre (a differenza di Caino) tutto ciò che si trova sull'altare senza tenere nulla per sé; sia perché il suo modo di pensare è diverso da quello di Caino: Abele rappresenta, in altri termini, la tendenza religiosa dell'uomo, mentre Caino è il simbolo della tendenza egoistica del medesimo. Secondo Filone, nell'anima umana nasce prima la tendenza al male (l'interesse per le cose sensibili) e poi quella al bene (infatti, nota Filone, secondo *Genesi*, cap. 4 il primogenito è Caino, il secondogenito è Abele), ma è ovviamente la seconda quella più importante (non a caso, nota ancora Filone, sempre Gen 4 tratteggia prima le caratteristiche di Abele e in seguito quelle di Caino).

Anche Ambrogio vede in Caino ed Abele i due possibili atteggiamenti dell'anima umana. Secondo Ambrogio, l'anima non è né di per sé buona, né di per sé cattiva, bensì può scegliere fra il bene ed il male, fra un atteggiamento mondano ed uno religioso, fra l'egoismo e il riconoscimento della propria strutturale dipendenza da Dio. Abele è il secondogenito, e ciò significa, secondo Ambrogio, che la religiosità non è innata nell'uomo; essa invece, pur configurandosi come un dono di Dio, è anche un

¹¹ Traduzione mia, condotta sul testo latino citato alla nota n. 6.

atteggiamento che va educato e che si sviluppa nel tempo e che quindi richiede, come condizione indispensabile, una preliminare apertura di cuore da parte dell'uomo.

Riguardo alla questione della “sobria ebbrezza”, si può notare quanto segue. Nel *De opificio mundi* (parr. 69-71), Filone scrive:

[69] Il ruolo che la Guida suprema [= Dio] esercita nell'insieme dell'universo, sembra esercitarlo anche l'intelletto umano nell'uomo. Esso infatti è invisibile, mentre vede ogni cosa, ed è fatto di sostanza inconoscibile, mentre percepisce la sostanza delle altre cose. Con le sue arti e le sue conoscenze apre tutte le strade in molteplici direzioni e attraversa la terra e il mare scrutando ciò che si cela in ambedue gli elementi. [70] E ancora, levandosi in volo, osserva l'aria ed i fenomeni che avvengono in essa per spingersi più in alto fino all'etere e ai rivolgimenti del cielo, dove si unisce alle danze dei pianeti e delle stelle fisse secondo le leggi di una musica perfetta, lasciandosi trasportare dall'amore del sapere che guida i suoi passi: dall'alto, l'intelletto domina tutta la sostanza sensibile e giunto lassù brama di conoscere il mondo intelligibile. [71] E quando ha contemplato in esso i modelli e gli originali delle cose sensibili viste quaggiù, che sono di una bellezza incomparabile, cade in preda ad una *sobria ebbrezza* [...] traboccando [...] di una passione più nobile, dalla quale viene sospinto verso la suprema volta delle cose intelligibili, tanto che sembra giungere fino allo stesso grande Re [= Dio].

Secondo Filone, la contemplazione intellettuale delle Idee, cioè della Sapienza di Dio, dà luogo, nell'anima umana, a una “sobria ebbrezza”. In altri termini, contemplando la Sapienza di Dio, l'anima prova una grande gioia che deriva dal non avere ceduto alle passioni e all'insistente richiamo delle realtà sensibili (in questo senso è appunto “sobria”). Di un'ebbrezza che rende sobri parla anche Ambrogio, nel *De Cain et Abel*, I, 5, § 19, descrivendo il banchetto della Sapienza. Quest'ultima invita i fedeli a bere ed inebriarsi della Grazia divina, sottolineando appunto che «quest'ebbrezza rende sobri», perché «è ebbrezza di grazia, non di vino». Il banchetto della Sapienza diventa poi, in Ambrogio, il «banchetto della Chiesa», in cui non c'è penitenza ma gioia, derivante dall'incontro con Cristo attraverso i Sacramenti.

Scrive Ambrogio:

Ma vuoi mangiare? Vuoi bere? Vieni al banchetto della Sapienza, che con un grande annuncio invita tutti dicendo: “Venite; mangiate il mio pane e bevete il vino che vi ho versato”. Piacciono i canti che dilettono chi siede a un banchetto? Ascolta la Chiesa che esorta, la Chiesa che canta non solamente nei cantici, ma nel *Cantico dei Cantici*: “Mangiate, miei cari; bevete e inebriatevi, fratelli miei”. Ma questa ebbrezza rende sobri: è ebbrezza di grazia, non di vino. Genera letizia, non titubanza. Non temere che nel banchetto della Chiesa manchino profumi a te graditi, o dolci cibi, o bevande diverse, o nobili commensali, o decorosi servitori. Cosa c'è di più nobile di Cristo, che nel banchetto della Chiesa serve ed è servito? [...] Nel giardino, cioè nel Paradiso, si tiene il banchetto della Chiesa; là dove si trovava Adamo prima di peccare.¹²

¹² Traduzione mia, condotta sul testo latino citato alla nota n. 6.

Per certi aspetti, Ambrogio si allontana da Filone. Mentre il filosofo ebreo ritiene che l'anima umana possa incontrare Dio sostanzialmente attraverso un progressivo distacco dalle cose terrene, Ambrogio è convinto che la virtù non consista nell'astenersi da ogni piacere ma (come abbiamo già visto nel *De officiis*) nel comportarsi bene, attenendosi al criterio della giusta misura in ogni circostanza: in un banchetto è bello bere, l'importante è farlo con moderazione: mentre l'ebbrezza è inaccettabile, l'ebbrezza che rende *sobri* o *sobria ebrietas* è accettabilissima. Tuttavia l'incontro con Dio (e in questo caso Ambrogio si riavvicina alla posizione assunta da Filone) non avviene solamente esercitando la virtù, ma anche e soprattutto attraverso la preghiera, la contemplazione e, come si è detto, i Sacramenti, che sono fonte di vita eterna. Infine, mentre per Filone (che non credeva alla resurrezione del corpo) la vita eterna è concepibile solo come vita dell'anima, per Ambrogio la vita eterna è vita dell'anima riunita al suo corpo risorto e finalmente in grado di contemplare Dio: non bisogna bere per ubriacarsi e cadere, ma per risorgere.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

Opere di S. Ambrogio

- 1) *Lettere di S. Ambrogio*, recensivit O. FALLER; introduzione, traduzione italiana (con testo latino a fronte) e note di commento di G. BANTERLE; in *Opera Omnia di Sant'Ambrogio – Tutte le opere di S. Ambrogio*, voll. XIX – XXI, Milano – Roma, Biblioteca Ambrosiana – Città Nuova Editrice, 1988.
- 2) S. AMBROGIO, *Pregchiere* (a cura di Inos Biffi), Centro Ambrosiano di Documentazione e Studi Religiosi, Milano, Piemme, 1987 (comprende inni e testi vari).
- 3) AMBROGIO DI MILANO, *Inni*, a cura di G. BIFFI, Jaca Book, Milano 1997 (testo latino e traduzione italiana di Giacomo BIFFI e Inos BIFFI).
- 4) *De Cain et Abel*, in *S. Ambrosii Opera. Pars I* (ed. K. Schenkl), CSEL 32.1, F. Tempisky-G. Freytag, Praga-Wien-Lipsia, 1896 (testo latino).

Studi su Ambrogio e letteratura teologica

- 1) Angelo PAREDI, *Sant’Ambrogio. L’uomo, il politico, il vescovo*, Rizzoli, Milano 1985.
- 2) Angelo PAREDI, *Vita di S. Ambrogio*, OR - Centro Ambrosiano, Milano 1999.
- 3) Angelo PAREDI, *S. Ambrogio e la sua età*, Milano, II ed. 1960.
- 4) Cesare PASINI, *Ambrogio di Milano. Azione e pensiero di un vescovo*, Edizioni San Paolo, Milano, II ed. 1997.
- 5) “Ambrogio di Milano”, in *Storia dei santi e della santità cristiana*, a cura di Francesco CHIOVARO, Jean DELUMEAU e collaboratori Grolier Hachette International – Eraclea, 1991, vol. 3°, pp.70-81.
- 7) Manlio SIMONETTI, *Letteratura cristiana antica greca e latina*, Sansoni-Accademia, Firenze, 1969 (ad Ambrogio è dedicata la seconda parte del cap. XIV).
- 8) Mario SERENTHÀ, *Cristologia*, Editrice Ancora, Milano, IV ed. Ottobre 1996.

Altre opere:

- 1) Divulgative sono le schede su Ambrogio e la sua età scritte da Marco GARZONIO, Sandro BOCCARDI, Margherita SUPERCHI e Francesca BANDEL DRAGONE nel volume collettivo *Milano. Venticinque secoli di storia attraverso i suoi personaggi*, CELIP – Casa Editrice Libreria Internazionale Partipilo, Milano 1998.
- 2) *Canti ambrosiani semplici. Cinquanta canti da non dimenticare*, Comune di Milano – Pontificio Istituto Ambrosiano di Musica Sacra, Milano 2008 (spartiti musicali in notazione moderna, testi e 1 CD del Coro della Pontificia Schola Ambrosiana).
- 3) *Enciclopedia Garzanti di Filosofia*, nuova edizione Settembre 1993, alla voce “allegoria”.
- 4) Per delineare i rapporti esistenti tra l’esegesi di Filone di Alessandria e quella di Ambrogio ho fatto riferimento agli appunti presi durante le lezioni del corso di Letteratura cristiana antica, tenuto dal Ch.mo Prof. Luigi Pizzolato presso l’Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano nell’A.A. 1994-1995 e a questa traduzione italiana: FILONE DI ALESSANDRIA, *Tutti i trattati del grande Commentario allegorico alla Bibbia* (a cura di R. RADICE, con la collaborazione di G. REALE e altri), Rusconi, Milano 1994.